

Sviluppo ritardato e squilibri strutturali: la posizione relativa dell'Italia*

1. Introduzione

Questo saggio è largamente basato sui principali risultati della ricerca sulle condizioni effettive della utilizzazione della forza lavoro in Italia, condotta da un gruppo di economisti della Facoltà di Economia e dell'ISTAO di Ancona, negli anni 1974-1978. La ricerca ha preso avvio dal dibattito sulla anomala caduta del tasso ufficiale di attività della popolazione italiana nell'ultimo ventennio. La crescente insoddisfazione per le parziali interpretazioni date a questo problema ha indotto il gruppo di lavoro ad estendere il campo di indagine ad un ampio panorama di confronti internazionali su temi riguardanti il livello di sviluppo economico, la struttura della capacità produttiva e della distribuzione del reddito, e le loro interrelazioni con il mercato del lavoro. In questa ottica, è stato possibile mettere in evidenza i nessi esistenti tra i chiari segni di un ancora ritardato livello di sviluppo dell'economia italiana, gli squilibri strutturali del nostro sistema produttivo e il dualismo nel mercato del lavoro tra occupazione regolare, insufficiente ad assorbire tutta l'offerta potenziale di lavoro, ed occupazione irregolare, non registrata dal tasso ufficiale di attività.

Come è noto, questi nessi causali sono stati delineati in un libro che Giorgio Fuà, direttore della ricerca, ha pubblicato nel settembre 1976.¹ Dal momento che i risultati definitivi sono ora disponibili in una serie di 6 volumi,² che raccolgono tutti gli studi portati a termi-

* Desidero ringraziare il German Marshall Fund e l'Istituto Economico Statistico dell'Università di Urbino per assistenza finanziaria. Ringrazio inoltre P. Ercolani, G. Fuà, P. Pettenati e G. Vaciago per il contributo critico dato al lavoro.

¹ Cfr. FUÀ *Occupazione e capacità produttive*.

² Cfr. ALESSANDRINI (a cura di): 1) *Lavoro regolare e lavoro nero*; 2) *Struttura della forza lavoro e sviluppo economico*; 3) *Conflittualità e aspetti normativi del lavoro*; 4) *Costo del lavoro e occupazione*; 5) *Retribuzioni, produttività e prezzi*; 6) *Specializzazione e competitività internazionale dell'Italia*.

ne nell'ambito della ricerca, il principale scopo del presente lavoro consiste nel cercare di ricollegare in una visione d'insieme le più importanti conclusioni empiriche a cui si è giunti. Lungi dall'essere un esame completo di tutti gli argomenti analizzati, non è tuttavia nemmeno una semplice riesposizione dei primi risultati, ormai largamente diffusi. Nelle pagine che seguono, infatti, l'attenzione verrà rivolta soprattutto ai risultati più recenti e, in particolare, a quei temi che sono stati approfonditi dopo la pubblicazione del libro di Fuà, quali: le nuove stime del PIL reale; la distribuzione settoriale della produttività, del costo del lavoro e dell'occupazione; e, infine, la aggiornata e più disaggregata analisi del costo del lavoro, della specializzazione internazionale e della struttura dualistica della capacità produttiva.

2. Livelli relativi di sviluppo e assorbimento della forza lavoro

I paesi europei differiscono notevolmente tra loro nel livello di sviluppo. Ciò è dovuto a differenze nella struttura economica, essenzialmente attribuibili, oltre che alla diversa dotazione di risorse naturali, al fatto che in alcuni paesi il processo di industrializzazione ha avuto inizio molto più tardi che in altri. Nella tabella 1 sono riportati, per il 1976, confronti basati su indici del PIL pro-capite reale e nominale, valutati rispettivamente con un unico sistema di prezzi³ e con prezzi nazionali convertiti in una valuta comune usando i tassi di cambio correnti. Il primo indicatore rivela che l'Europa può essere divisa (vedi la linea tratteggiata nella tabella 1) in un *centro* altamente sviluppato, che raggruppa 11 paesi con livelli di PIL pro-capite tutti superiori alla media e relativamente uniformi, ed una *periferia* meno sviluppata, dove i livelli del PIL pro-capite dei suoi 7 paesi sono tutti al di sotto della media ed altamente differenziati tra loro.

L'Italia è la prima di questo secondo gruppo. Il livello di sviluppo italiano è di 1/5 al di sotto della media relativa a tutti i paesi europei e solo l'Irlanda, tra i paesi della CEE, si trova in una posizione peggiore.

Le differenze tra paesi sono molto più evidenti nel caso del PIL pro-capite nominale. Ciò è dovuto ai diversi livelli dei prezzi (cfr.

³ Per approfondimenti, vedi CRIVELLINI-ERCOLANI, "Livelli di sviluppo".

TABELLA 1

INDICI DEI LIVELLI DI SVILUPPO NEI PAESI EUROPEI
Anno 1976

Paesi	PIL reale pro-capite (unico sistema dei prezzi) (a)	PIL nominale pro-capite (prezzi nazionali convertiti ai tassi di cambio) (b)	Indice del livello dei prezzi (b)/(a) · 100 (c)	Quota % di occupati in agricoltura (d)
		Italia = 100		
Svezia	189	302	160	6,2
Norvegia	174	256	147	9,4
Danimarca	165	251	152	9,3
Francia	165	215	130	10,8
Belgio	163	221	136	3,4
Germania Occ.	161	241	150	7,1
Olanda	157	214	136	6,5
Svizzera	156	293	188	7,9*
Finlandia	143	199	139	13,8
Austria	129	178	138	12,4
Regno Unito	126	127	101	2,7
Italia	100	100	100	15,5
Grecia	93	79	85	34,3
Irlanda	87	81	93	23,8
Spagna	87	95	109	21,4
Jugoslavia	68	55	81	n.d.
Portogallo	61	54	89	27,4
Turchia	43	25	58	62,8*
medie ponderate:				
— tutti i paesi	120	148	122	16,2
— CEE a 6**	144	190	130	10,1
— CEE a 9**	140	176	125	8,4

* 1975

** Eccetto Lussemburgo.

Fonti: CRIVELLINI-ERCOLANI, "Livelli di sviluppo", tabella 3; OECD, *Labour force statistics*.

tab. 1, colonna c), che tendono ad essere più elevati quanto più sviluppati sono i paesi. In seguito alla svalutazione del tasso di cambio, il livello italiano dei prezzi è, nel 1976, in linea con il livello relativo di sviluppo: è più basso che in molti altri paesi europei, anche se negli anni '70 il tasso di inflazione in Italia è stato uno dei più alti.

Un'altra caratteristica generale che contraddistingue le economie europee meno sviluppate è una più alta quota di occupati in agricoltura. In questo caso, però l'Italia è più simile ad alcuni paesi del centro più avanzato piuttosto che a quelli del suo gruppo. Questo fatto può essere messo in relazione con il massiccio calo della popolazione attiva in agricoltura nel dopoguerra. La tabella 2 mostra come nel caso dell'Italia la dimensione del fenomeno sia maggiore che in altri paesi e, soprattutto, risulti molto al di sopra della capacità di assorbimento dei settori non agricoli. Ne conseguono la caduta eccezionale del tasso globale di attività ed il crescente divario che lo separa dai più alti tassi degli altri paesi industrializzati.⁴ A questo proposito, è importante tenere presente due considerazioni empiriche.

In primo luogo, il contributo dato dai settori extra-agricoli alla evoluzione del tasso di attività dal 1951 al 1971 in Italia non è particolarmente diverso da quanto risulta per gli altri paesi considerati, a parte il caso eccezionale del Giappone.⁵ Anche in Francia, Germania e Gran Bretagna il tasso di attività dell'industria cala nella seconda metà del periodo esaminato, mentre continua ad aumentare nei servizi ("altre attività"). La peculiarità dei settori extra-agricoli italiani è nel *livello* del tasso di attività, che è molto basso nell'industria (ed anche nel settore manifatturiero) ed è il più basso nei servizi (vedi tab. 2).

In secondo luogo, l'estensione dell'analisi alle tendenze secolari⁶ relativamente agli stessi paesi industrializzati esaminati nella tabella 2 ed a *cross-sections*⁷ riguardanti 68 paesi, inclusi i sottosviluppati, ha confermato l'esistenza di un *pattern* secondo il quale il mutamento della struttura economica da prevalentemente agricola ad indu-

⁴ Questa tendenza non è stata determinata né da un maggiore tasso di incremento della popolazione italiana né da una diversa evoluzione della sua struttura per età. Tra i paesi considerati nella tabella 2, l'Italia ha avuto uno dei più bassi tassi di incremento della popolazione e non ha presentato sensibili differenze nella struttura per età, come ha mostrato FUA, *Occupazione e capacità produttive*, tab. 4.

⁵ Il tasso globale di attività del Giappone è aumentato, nonostante che la popolazione adulta sia cresciuta ad un tasso più elevato di quello relativo alla popolazione totale. Difatti, gli attivi sono aumentati allo stesso tasso della popolazione adulta, grazie ad un notevole assorbimento positivo di forza lavoro nei settori extra-agricoli e nonostante un ragguardevole contributo negativo dato dall'agricoltura, come risulta dalla tabella 2.

⁶ Cfr. ROBOTTI, "Tassi di attività".

⁷ Cfr. GALBAZZI, "Tassi di attività".

TABELLA 2

TASSI DI ATTIVITÀ PER RAMO DI PRODUZIONE

Paesi e anni	Agricoltura	Industria	di cui: industria manifatturiera	Altre attività	Totale
Italia					
1951	18,9	13,0	11,5	10,8	42,7
1961	11,9	15,5	12,6	12,1	39,5
1971	6,0	15,1	11,6	13,7	34,8
Francia					
1954	12,4	16,3	12,3	17,1	45,8
1962	8,5	15,8	12,0	18,1	42,4
1968	6,5	15,6	10,7	19,5	41,6
Germania Occ.					
1950	10,7	19,5	13,8	16,0	46,3
1961	6,6	22,4	17,6	18,6	47,7
1972	3,2	21,1	17,1	19,6	43,9
Regno Unito					
1951	2,4	21,9	17,3	21,9	46,2
1961	1,7	21,5	16,8	23,7	46,9
1971	1,4	20,7	18,0	24,1	46,3
Giappone					
1950	21,1	9,6	7,9	13,0	43,6
1960	15,4	13,7	10,2	18,0	47,1
1970	9,9	17,3	13,0	23,8	50,9

Fonte: I.L.O., *Yearbook of Labour Statistics*, anni diversi.

strializzata implica la caduta del tasso di attività.⁸ Solo ai livelli di sviluppo più maturi vi è una stabilizzazione oppure, stando ai risultati delle *cross-sections*, anche una moderata ripresa del tasso dovuta principalmente ad aumenti del tasso di attività femminile. Da que-

⁸ Da questo punto di vista, il fenomeno è essenzialmente la risultante fisiologica sia degli aggiustamenti nella capacità produttiva, indotti dai mutamenti strutturali della domanda, sia delle scelte razionali fatte dai nuclei familiari allo scopo di migliorare il loro tenore di vita. Questo solitamente aumenta anche se il tasso di attività familiare diminuisce, per effetto della graduale sostituzione di attività agricole a basso reddito, nelle quali quasi tutta la famiglia è occupata (compresi vecchi, gio-

sto punto di vista, l'andamento decrescente del tasso di attività in Italia appare in linea con la tendenza generale e risulta essere tipico di un'economia ancora "ritardata" in termini di sviluppo economico. Tuttavia, anche se l'andamento è corretto, l'ordine di grandezza della caduta rimane anomalo.⁹

La difficile spiegazione di questo fenomeno ha stimolato, come è noto, una revisione critica della attendibilità delle statistiche ufficiali sulla forza lavoro. Numerose indagini locali hanno rivelato l'esistenza di una considerevole parte della popolazione occupata in lavori che sfuggono alla registrazione ufficiale e che, nella maggioranza dei casi, sono irregolari nei confronti della legge e dei contratti di lavoro. L'indagine campionaria compiuta in 4 piccoli distretti delle Marche, nell'ambito del nostro progetto di ricerca,¹⁰ ha confermato che i tassi di attività effettivi sono molto più elevati, con circa 1/3 della manodopera femminile occupata irregolarmente e con una rilevante presenza di doppi lavori. Due indagini condotte su scala nazionale dall'ISFOL - DOXA (1974) e dallo stesso ISTAT (1977) hanno ribadito che vi è una parte considerevole di *inattività registrata* a livello ufficiale che è in realtà *attività non registrata*.¹¹

Questi risultati non sollevano semplicemente un problema di carenza nelle rilevazioni statistiche. Essi rivelano che in Italia vi è ancora una ampia sproporzione tra forza lavoro esistente e opportunità di occupazione *regolare* offerte dal sistema produttivo. Sotto questo aspetto, l'evoluzione delle condizioni di lavoro nel dopoguerra è stata soltanto nominale per una parte della popolazione attiva: si è avu-

vani e casalinghe), con lavori non-agricoli meglio retribuiti solo per uno o due membri della famiglia. Secondo FUA, *Occupazione e capacità produttive*, p. 28, questa tra le tante è la spiegazione più plausibile della caduta del tasso di attività. La migrazione della forza lavoro alla ricerca di redditi più alti e la conseguente caduta del tasso di attività sono direttamente influenzati anche dalla entità degli squilibri settoriali e territoriali, come ha messo in evidenza SALVATI, *Sviluppo economico*, pp. 78-81.

⁹ Disaggregando in base al sesso ed al gruppo di età risulta che, mentre l'Italia è stata sempre caratterizzata da tassi di attività femminili relativamente bassi, attualmente è il tasso maschile ad aver raggiunto un livello estremamente basso. Ciò è dovuto, nel dopoguerra, a cadute di attività particolarmente concentrate nei gruppi di età 21-24 e 55-64 e molto più accentuate del declino nei tassi di attività dei maschi più vecchi e dei più giovani registrato in tutti i paesi. Per un approfondimento, cfr. ROBERTI, "Tassi di attività", pp. 57-66.

¹⁰ Cfr. CANULLO-MONTANARI, "Lavoro regolare".

¹¹ Un'aggiornata breve rassegna di questi risultati è stata fatta da PETTENATI, *Illegal and unrecorded employment in Italy*.

to semplicemente uno spostamento da situazioni di sottoccupazione, registrate nel tasso di attività ufficiale, a situazioni di occupazione *irregolare* e, quindi, di "sotto partecipazione" al lavoro regolato dalla legge e dai contratti.¹²

Numerosi sono i fattori che favoriscono la creazione del mercato del lavoro irregolare. In alcuni casi, lo stesso lavoratore ha interesse ad accettare e ad occultare le irregolarità: secondo la nostra indagine, circa i 2/3 di tutti i lavoratori non ufficiali si sono dichiarati non disponibili ad essere impiegati in forme diverse ed il 16% di essi non ha ammesso spontaneamente di avere un lavoro.¹³ Ciò rispecchia senza dubbio la ricerca di una maggiore flessibilità nelle condizioni lavorative e la comune convenienza ad evadere gli oneri sociali, da parte sia dei datori di lavoro sia di alcune categorie di lavoratori. I vantaggi così ottenuti permettono alle piccole imprese, in particolare, di sopravvivere anche con un basso livello di produttività. Contemporaneamente, ne risulta facilitato l'utilizzo di quelle componenti più deboli della forza lavoro potenziale che sono meno competitive sul mercato del lavoro regolare (donne sposate, i più giovani ed i più vecchi) oppure che si trovano istituzionalmente fuori dal mercato (pensionati, studenti).

L'analisi degli squilibri nella capacità produttiva e delle conseguenti incompatibilità con le rivendicazioni dei lavoratori fornirà, nei paragrafi che seguono, il quadro di base (anche se non esauriente) delle principali forze che danno origine al dualismo nel mercato del lavoro tra occupazione regolare ed irregolare.

3. Distribuzione settoriale del reddito

Esaminiamo, innanzi tutto, se l'economia italiana è caratterizzata da anomalie nella distribuzione del reddito tra i vari settori produttivi. La figura 1 rappresenta i risultati di un confronto internazionale tra alcuni paesi della CEE sulla distribuzione settoriale del prodotto per occupato e del costo del lavoro per dipendente, prendendo il settore manifatturiero come punto di riferimento (indice=100, per ogni paese). Il grafico è disegnato in modo da mettere in evidenza se la posizione relativa di ogni settore e sotto-settore dell'economia ita-

¹² Cfr. SALVATI, *Sviluppo economico*, p. 59.

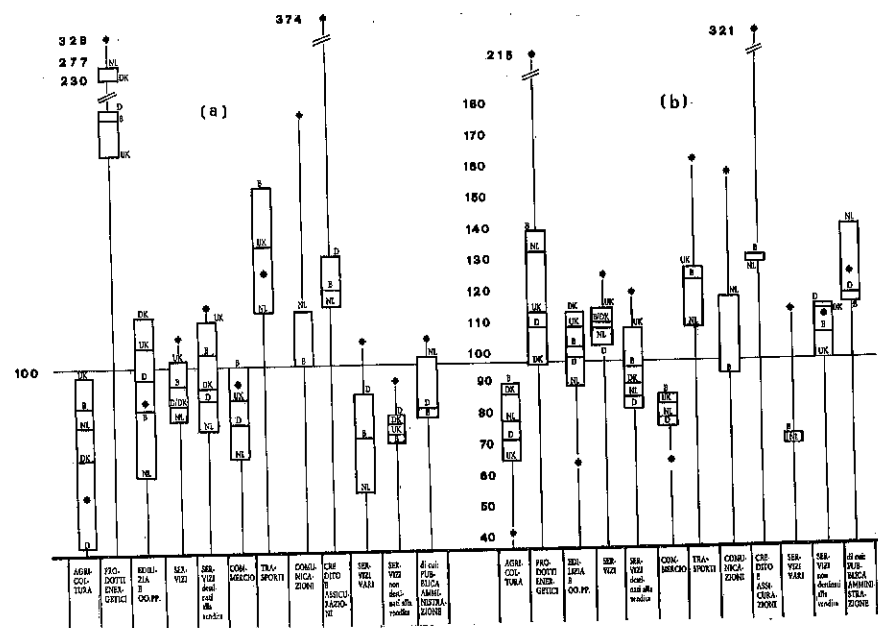
¹³ Cfr. CANULLO-MONTANARI, "Lavoro regolare", tab. 4 e pag. 169.

liana (rappresentata da un asterisco) sia dentro o fuori il campo (rappresentato da un rettangolo) delle posizioni relative esistenti in corrispondenza negli altri paesi nel 1970.

Per quanto riguarda il prodotto per occupato, in tutti i paesi l'industria manifatturiera si trova in una posizione migliore rispetto all'agricoltura ed ai servizi non destinati alla vendita e peggiore rispetto all'industria dei prodotti energetici, ai trasporti, al credito e assicurazioni. In Italia, però, la distribuzione settoriale del reddito appare caratterizzata da più forti squilibri e da una posizione dell'industria manifatturiera relativamente meno favorevole che negli altri paesi considerati. Le posizioni relative dei settori dell'energia, del credito e assicurazioni, e delle comunicazioni sono eccezionalmente favorevoli. In una situazione comparativamente più vantaggiosa, ma non in modo altrettanto evidente, sono anche i servizi nel complesso e la maggior parte dei loro sotto-settori.

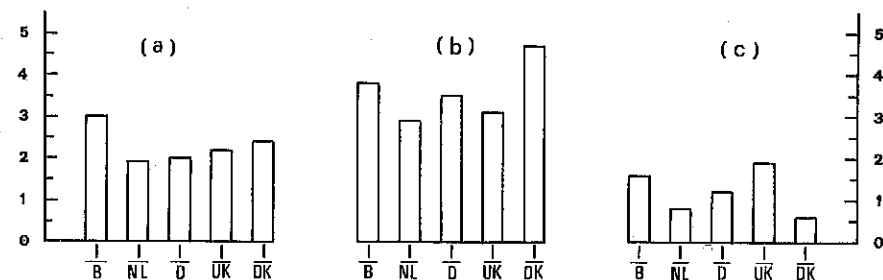
La stessa situazione strutturale si ripresenta nella distribuzione settoriale del costo del lavoro per addetto. Nella parte destra della fi-

Fig. 1 - DIVARI SETTORIALI DEL PRODOTTO PER OCCUPATO (A) E DEL COSTO DEL LAVORO PER DIPENDENTE (B) IN ALCUNI PAESI CEE. INDUSTRIA MANIFATTURIERA IN CIASCUN PAESE = 100; POSIZIONE ITALIANA = *



Fonte: ERCOLANI, "Divari settoriali", tab. 4 e fig. 1.

Fig. 2 - DIVARI MEDI (%) RELATIVI (RAPPORTI ITALIA/ALTRI PAESI CEE) DEGLI ALTRI SETTORI RISPETTO ALL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA NEL: (A) PRODOTTO PER OCCUPATO; (B) COSTO DEL LAVORO PER DIPENDENTE; (C) INDICE DI PROFITABILITÀ LORDA.



Fonte: Elaborazione da ERCOLANI, "Divari settoriali", tab. 5 e tab. 6.

gura 1, l'asterisco che indica la posizione dei settori italiani rimane sempre al di fuori del rettangolo occupato dagli altri paesi (fatta eccezione per i servizi non destinati alla vendita) ed è ogni volta il più lontano dalla linea orizzontale (=100) che rappresenta l'industria manifatturiera. Le differenze settoriali italiane nel costo del lavoro per addetto non solo sono più forti che negli altri paesi considerati, ma mostrano una dispersione più ampia che nel prodotto per occupato. Ciò viene dimostrato con maggior precisione nella figura 2. Ne consegue che, nel 1970, l'Italia è stato l'unico paese, tra quelli considerati, nel quale la diseguaglianza nella distribuzione del reddito tra settori è stata accompagnata da una diseguaglianza settoriale relativamente maggiore nella retribuzione media dei lavoratori. Questo significa, in ultima analisi, che i vantaggi relativi nel prodotto per occupato ottenuti dai settori più favoriti¹⁴ sono andati principalmente a favore dei dipendenti piuttosto che dei margini di profitto. Infatti, la retribuzione media in tali settori era, a quel tempo, di gran lunga al di sopra del livello raggiunto negli stessi settori negli altri paesi della CEE.¹⁵

Secondo le analisi dei *patterns* di sviluppo, la diseguaglianza nella distribuzione settoriale del reddito e, in particolare, la più favorevole posizione dei servizi tendono ad essere meno rilevanti nei

¹⁴ Cioè: l'industria energetica ed i servizi destinati alla vendita, in particolare credito e assicurazioni, trasporti, e comunicazioni.

¹⁵ Cfr. ERCOLANI, "Divari settoriali", fig. 2.

paesi più avanzati. Pertanto, da questo punto di vista, il fatto che l'economia italiana presenti squilibri più forti che i suoi partners comunitari più sviluppati non deve essere considerato sorprendente. Ciò che è invece sconcertante è che tali squilibri risultavano, intorno al 1960, molto più marcati di quanto era giustificato dal livello relativo di sviluppo dell'Italia, come è stato messo in evidenza da Ercolani.¹⁶ Poiché soltanto nella seconda metà degli anni '60 la disegualianza settoriale ha iniziato a diminuire, come è mostrato più avanti (vedi tab. 4), ne consegue che molto probabilmente gli squilibri settoriali sono ancora nel nostro paese sovradimensionati rispetto al *pattern* generale.

Quali sono le principali implicazioni delle anomalie nella distribuzione del reddito e del costo del lavoro tra settori che sono state messe in evidenza?

In primo luogo, occorre tener presente che la maggior parte dei settori più avvantaggiati non è esposta alla concorrenza internazionale, trattandosi essenzialmente di servizi la cui produzione non è commerciabile con l'estero. È quindi ragionevole attendersi che i loro prezzi non siano in linea con quelli prevalenti negli altri paesi. Di conseguenza, gli squilibri italiani nel prodotto per addetto potrebbero semplicemente essere dovuti ad un sistema di prezzi più favorevole ai servizi che in altri paesi. Se è così, l'espansione dei settori italiani che producono beni commerciabili tra paesi (principalmente l'industria manifatturiera) sarebbe negativamente influenzata da oneri comparativamente più pesanti nel costo dei servizi e dalla limitata libertà di trasferirli sui prezzi, per effetto della concorrenza internazionale. Tutto ciò non è però direttamente confermato dalle stime effettuate da Crivellini. Stando ad esse, nel 1970 i settori non esposti avevano prezzi più bassi in Italia che in Francia ed in Germania Occidentale (con l'eccezione del settore del credito) e risultavano essere meno inefficienti, relativamente agli stessi settori francesi e tedeschi, rispetto ai settori esposti.¹⁷ Comunque, tutto ciò non evita di concludere, in ultima analisi, che la competitività internazionale dell'industria manifatturiera italiana *non è stata avvantaggiata* dal fatto che i dipendenti della maggioranza dei servizi sono stati sovra-remunerati rispetto agli standards retributivi degli altri paesi della CEE. Sta di

¹⁶ Cfr. ERCOLANI, "Divari settoriali", pp. 223-237 e, in particolare, tab. 7.

¹⁷ Cfr. CRIVELLINI, "Prezzi ed efficienza", pp. 284-289, soprattutto tab. 7 e tab. 8. Questo risultato è dovuto anche al fatto che, in Italia, alcuni prezzi sono artificialmente tenuti ad un basso livello grazie ad interventi governativi.

fatto che, se le loro retribuzioni fossero state contenute entro i livelli comunitari, i prezzi dei servizi avrebbero potuto essere sostanzialmente più bassi in Italia, a parità di margini di profitto.¹⁸

Un secondo aspetto del problema del divario settoriale nei livelli retributivi riguarda il suo impatto sulla distribuzione settoriale dell'occupazione. Il mantenimento di consistenti barriere all'entrata in alcuni sotto-settori dei servizi ha ostacolato l'afflusso riequilibratore di un maggior numero di lavoratori, mentre, nello stesso tempo, la remunerazione più elevata che altrove ha probabilmente attirato una forza lavoro più qualificata del necessario. La tabella 3 mostra che l'Italia ha la più bassa quota dell'occupazione totale nei servizi ed uno dei più bassi rapporti tra occupati nei servizi ed occupati nell'industria manifatturiera, in confronto agli altri paesi della CEE. Inoltre, il peso dell'occupazione femminile sul totale degli addetti ai servizi è molto più basso in Italia che in altri paesi industrializzati.¹⁹

TABELLA 3

DISTRIBUZIONE SETTORIALE % DEGLI OCCUPATI NEI PAESI CEE

Paesi	Anni	Agricoltura	Industria manifatturiera	Altre industrie	Servizi	Rapporto servizi : industria manifatturiera
Italia	1970-71	18,2	27,8	10,9	43,1	1,55
	1974-75	15,3	28,4	9,8	46,5	1,64
Francia	1970-71	13,1	26,8	11,0	49,1	1,83
	1974-75	10,8	26,9	10,3	52,0	1,93
Germania Occ.	1970-71	8,3	36,2	11,1	44,4	1,23
	1974-75	—	—	—	—	—
Olanda	1970-71	6,9	25,2	12,1	55,8	2,21
	1974-75	6,5	23,6	10,8	59,1	2,50
Belgio	1970-71	4,5	30,3	10,8	54,4	1,80
	1974-75	3,6	28,8	10,1	57,5	2,00
Regno Unito	1970-71	3,1	32,2	9,6	55,1	1,71
	-1974	2,7	30,4	9,6	57,3	1,88
Danimarca	1970-71	11,0	27,9	9,5	51,6	1,85
	1974-75	9,6	22,8	8,8	58,8	2,58

Fonte: EUROSTAT, *National Accounts Yearbook*.

¹⁸ O a parità di sussidi governativi, nei casi di prezzi amministrati cui si è fatto riferimento nella nota 17.

¹⁹ Cfr. CANULLO, "Retribuzioni e occupazione", tab. A1, p. 159.

Poiché c'è da attendersi che le differenze internazionali nelle tecniche di produzione della maggior parte dei servizi non siano molto rilevanti, è ragionevole pensare che tale netta sotto-utilizzazione delle donne sia determinata dalla maggiore concorrenza esistente per i lavori meglio retribuiti, in cui alla fine le componenti più deboli della forza lavoro, in questo caso le donne, hanno maggiori difficoltà ad inserirsi. È significativo che questo accade soltanto nell'ambito del lavoro regolare, ma non per quello irregolare, dove l'occupazione femminile è ampiamente utilizzata, come risulta dalle indagini campionarie.

Infine, gli squilibri nella distribuzione settoriale dei redditi hanno rappresentato uno dei principali incentivi alla "esplosione" del costo del lavoro sperimentata dall'economia italiana negli anni '70. Hanno difatti contribuito ad innescare il fenomeno della rincorsa salariale tra i dipendenti dei settori meno remunerativi, desiderosi di ridurre le distanze, ed i dipendenti dei settori più remunerativi, desiderosi di difendere i loro privilegi relativi.²⁰ In aggiunta a questo "effetto-imitazione" interno, ha molto probabilmente operato anche un "effetto imitazione" internazionale determinato dal desiderio di raggiungere i più elevati livelli di vita dei "partners" comunitari.

L'aumento del costo del lavoro e la riduzione dei suoi differenziali sono stati un fenomeno comune ad altri paesi industrializzati, specialmente dell'area CEE.²¹ L'Italia si discosta da questa tendenza generale solo per la maggiore intensità delle sue trasformazioni, che hanno portato ad una rapida riduzione dei ritardi esistenti rispetto alla struttura retributiva dei paesi europei sviluppati.

La tabella 4 fornisce alcune indicazioni sulla evoluzione post-bellica delle diseguaglianze nel costo del lavoro per dipendente esistenti tra 10 rami di attività in Italia. Risulta evidente che, mentre nei primi 15-20 anni i differenziali sono aumentati, solo negli anni '70 si registrano chiari segni di un processo di riduzione, tendente a favorire i dipendenti dell'industria manifatturiera, la cui posizione relativa si trova al di sotto della media (vedi tab. 4, colonna a). Questa tendenza riequilibratrice ha interessato non soltanto l'industria manifatturiera nei confronti degli altri settori produttivi, ma anche le varie forme di diseguaglianza esistenti all'interno della stessa industria manifatturiera, come verrà mostrato qui di seguito.

²⁰ Cfr. ERCOLANI, "Divari settoriali", pp. 246-247.

²¹ Cfr. SCHIATTARELLA, "Costo del lavoro", p. 34; SCHIATTARELLA, "Retribuzioni ed occupazione", p. 70; CANULLO, "Retribuzioni e occupazione", p. 111.

TABELLA 4

INDICI DI INEGUAGLIANZA DEL COSTO DEL LAVORO PER DIPENDENTE
TRA 10 RAMI DI ATTIVITÀ IN ITALIA

Anni	Indice del costo medio (ind. manifatturiera = 100) (a)	Media degli scarti in valore assoluto (b)	Scarto medio percentuale (c) = (b):(a) · 100
1951	126	58,6	46,4
1955	131	65,7	50,0
1960	137	70,5	51,6
1965	147	77,1	52,4
1970	131	60,8	46,6
1970 (*)	134	68,2	51,0
1977 (*)	121	51,3	42,3

(*) 9 rami di attività.

Fonte: ERCOLANI, "Divari settoriali", tabella 9.

4. Evoluzione strutturale del costo del lavoro nell'industria manifatturiera

A metà degli anni '60, l'industria manifatturiera italiana era ancora caratterizzata, tra i paesi CEE, dal più basso costo orario del lavoro, dalla più alta dispersione salariale per settori e per anzianità di servizio, e infine da un ampio divario tra stipendi e salari, inferiore (ma di poco) soltanto a quello francese. Da allora, vi è stata una riduzione così consistente nei differenziali salariali, come viene dimostrato nella tabella 5, che già nella prima metà degli anni '70 il divario italiano tra stipendi e salari è diventato il più basso, mentre la dispersione settoriale dei salari risulta inferiore a quelle del Belgio e della Francia.

Inoltre, il sistema retributivo italiano è all'avanguardia, tra i paesi CEE, per quanto riguarda i differenziali salariali per qualifica professionale e per sesso, che sono i più bassi. Nel primo caso (differenziali per qualifica) ciò è stato ottenuto in seguito ad un sensibile livellamento verso l'alto dei salari degli operai meno qualificati, conseguente alla eliminazione di alcune qualifiche contrattuali inferiori. Nel caso del differenziale salariale per sesso, l'Italia è prima nell'area CEE, seconda in Europa soltanto alla Svezia ed è molto più avanti di paesi come il Regno Unito ed il Giappone nella tendenza verso l'uguaglianza della retribuzione tra lavoratori di sesso maschile e femminile.

TABELLA 5
VARI INDICI DEI DIFFERENZIALI RETRIBUTIVI NEI PAESI DELLA CEE
INDUSTRIA MANIFATTURIERA

	Anni	Italia	Francia	Germania Occ.	Belgio	Olanda
COSTO DEL LAVORO						
Stipendi %						
Salari	1966	195,1	195,3	144,7	172,9	
stabilimenti con più di 50 addetti	1969	186,9	190,6	156,2	169,4	
	1972	157,8	180,3	136,9	144,6	
	1975	137,0	166,8	137,4	139,0	
GUADAGNI						
Dispersione intersettoriale dei salari (scarto medio %)	1967	19,0	15,3	11,3	15,9	11,6
	1969	19,4	15,8	11,8	15,3	10,8
	1972	16,9	16,2	11,4	15,6	10,6
	1975	12,9	14,3	11,9	15,1	8,8
Dispersione per classi di età (coefficiente di variazione %)						
— operai	1966	12,4	13,6	11,1	15,1	23,4
	1972	11,4	10,4	10,6	14,2	21,4
— impiegati	1972	33,7	30,4	24,9	29,9	35,6
Differenziali di sesso (guadagni donne/guadagni uomini %)						
— operai	1972	78,2	74,9	70,1	68,0	66,6
— impiegati	1972	61,3	57,8	62,2	60,5	51,2
Dispersione per qualifiche professionali (coefficiente di variazione %)						
— operai	1972	8,7	17,0	13,9	9,9	10,5
— impiegati	1972	48,9	45,3	32,0	24,1	34,2

Fonte: SCHIATTARELLA, "Retribuzioni ed occupazione"; CANULLO, "Retribuzioni ed occupazione".

Queste trasformazioni non sono però generalizzate, ma riguardano quasi esclusivamente gli operai. Gli impiegati dell'industria manifatturiera italiana hanno perduto gran parte dei loro vantaggi di reddito rispetto agli operai, come si è detto sopra, e nello stesso tempo la struttura dei loro guadagni è ancora caratterizzata da marcati squilibri ed in nessun caso è all'avanguardia nell'area CEE (vedi tab. 5).

L'evoluzione della struttura retributiva e, in particolare, i livellamenti verso l'alto dei salari rispetto sia agli stipendi sia alle retribuzioni degli operai più qualificati hanno contribuito alla crescita del costo del lavoro. Le tendenze di lungo periodo, dal 1958 in poi, dei costi relativi della manodopera italiana rispetto a quella di altri 7 paesi industrializzati,²² facendo i confronti ai tassi di cambio correnti, rivelano che il costo italiano del lavoro è cresciuto rispetto al costo francese, britannico e statunitense; è rimasto pressoché invariato rispetto al costo belga, tedesco e svedese; ed è diminuito nei confronti del costo giapponese ed olandese. Infine, negli anni '70, il costo della manodopera ha raggiunto in Italia un livello che è più alto di quello della Gran Bretagna e della Francia, è ancora superiore a quello giapponese, è circa 4/5 di quello del Belgio, della Germania Occidentale e dell'Olanda, ed è notevolmente inferiore solo a quello della Svezia e degli Stati Uniti.

TABELLA 6

COSTO DEL LAVORO PER UNITÀ DI VALORE AGGIUNTO
NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
1966 = 100

	1969	1972	1973	1974	1975
<i>Costo orario per operaio</i>					
Italia/Stati Uniti	93	126	131	140	168
Italia/Svezia	95	99	91	75	85
Italia/Giappone	97	115	113	105	116
Italia/Regno Unito	111	126	140	123	142
Italia/Francia	101	122	110	109	117
Italia/Germania Occ.	101	97	88	84	104
Italia/Belgio	101	97	87	80	92
Italia/Olanda	92	99	91	82	95
<i>Costo orario medio operai + impiegati</i>					
Italia/Francia	101	119	102	102	110
Italia/Germania Occ.	98	94	81	77	97
Italia/Belgio	99	95	84	76	88
Italia/Olanda	93	98	88	79	89

Fonte: SCHIATTARELLA, "Costo del lavoro", tabella 3.

Il costo del lavoro per unità di valore aggiunto, che è un indice più preciso della competitività, sostanzialmente conferma i trends

²² Cfr. SCHIATTARELLA, "Costo del lavoro", fig. 2.

appena delineati, come può essere controllato nella tabella 6. L'unica eccezione importante in questo caso è costituita dal Giappone, che è diventato più competitivo dell'Italia nel costo del lavoro per unità di valore aggiunto, nonostante che, come si è visto sopra, il livello salariale sia cresciuto ad un tasso più elevato che in Italia. Questo è un chiaro segno della straordinaria efficienza dell'economia giapponese.

La posizione relativa dell'industria manifatturiera italiana migliora se si considera un indice del costo totale del lavoro (inclusi gli stipendi, vedi la tab. 6), dal momento che, come abbiamo già messo in evidenza, in Italia gli stipendi sono aumentati ad un tasso inferiore a quello dei salari. In ogni caso, però, non si deve dimenticare che tutti questi risultati sono influenzati dalle fluttuazioni nei tassi di cambio, che hanno favorito (almeno nel breve periodo) la competitività italiana. Se le autorità monetarie non avessero lasciato svalutare la lira italiana nei confronti delle altre valute, la posizione relativa del costo del lavoro in Italia sarebbe stata di gran lunga peggiore.

5. Dualismo nella capacità produttiva

Il paragrafo 4 ha messo in evidenza le rapide trasformazioni che nell'ultimo decennio hanno modificato la distribuzione italiana del reddito per lavoratore dipendente, portandola da una struttura sperequata ed arretrata ereditata dal passato ad una struttura che rientra negli *standards* dei più avanzati paesi europei, con differenziali retributivi meno accentuati ed un costo del lavoro più elevato. La prima considerazione che viene spontanea è la constatazione dell'esistenza di un netto contrasto tra queste conquiste ed i chiari sintomi, rilevati nei primi paragrafi di questo lavoro, di un livello di sviluppo ancora ritardato (il PIL pro-capite è circa il 40% al di sotto della media CEE), con squilibri settoriali nel prodotto per occupato più marcati che negli altri paesi della CEE e, infine, con l'incapacità del sistema produttivo ad assicurare lavori regolari a tutta l'offerta potenziale di lavoro. Come è stato sottolineato da Fuà,²³ è significativo che, mentre l'Italia è all'avanguardia tra i paesi CEE nel mettere in pratica il principio dell'eguaglianza retributiva tra i sessi e nel concedere retribuzioni più elevate ed un pensionamento relativamente anticipato ai lavoratori più anziani, è anche il paese con il più basso tasso di occu-

²³ Cfr. Fuà, *Occupazione e capacità produttive*, p. 77.

pazione regolare e con un elevato utilizzo di donne ed anziani nei lavori irregolari.

Occorre a questo punto fare un ultimo passo avanti nella nostra analisi per riuscire a collegare questi aspetti contraddittori dell'economia italiana con una spiegazione unitaria.

TABELLA 7
OCCUPAZIONE DIPENDENTE NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
PER 10.000 ABITANTI
(o. = operai i. = impiegati)

Anni	Italia		Francia		Germania Occ.		Regno Unito		Giappone		Stati Uniti	
	o.	i.	o.	i.	o.	i.	o.	i.	o.	i.	o.	i.
1966	679	117	755	279	1139	398	1192	379	750	275	728	250
1972	711	151	732	308	1111	430	1013	379	763	324	668	246
1974	732	155	745	313	1084	419	1022	382	736	351	690	256

Fonte: SCHIATTARELLA, "Retribuzioni ed occupazione", tabella 3.

La tabella 7 mette in evidenza che il tasso di occupazione regolare nell'industria manifatturiera riferito alla popolazione totale è molto più basso in Italia che nei paesi più industrializzati. È significativo che questo risultato sia dovuto ad una quota di impiegati molto bassa, essendo soltanto la metà circa di quella prevalente negli altri paesi, mentre il peso degli operai è più o meno in linea con quello esistente in Francia, Stati Uniti e Giappone. Ciò può essere considerato un primo indice della arretratezza relativa del nostro sistema produttivo. Ulteriore evidenza empirica in tal senso è fornita dalla constatazione che l'Italia ha un'industria manifatturiera che impiega la più alta percentuale di lavoratori non qualificati e la più bassa percentuale di lavoratori qualificati nella CEE,²⁴ seconda soltanto al Belgio. Infine, vi è ancora una rilevante concentrazione di occupati nei settori tradizionali e nelle piccole imprese.

Dati su quest'ultimo punto sono riportati nella tabella 8, dove un confronto internazionale rivela che, tra i paesi considerati, l'Italia ha la più alta percentuale di occupati in imprese della dimensione più piccola: 1/5 degli addetti lavora in stabilimenti che occupano non più di 9 persone. Nello stesso tempo, la parte inferiore della tabella 8 dimostra che in Italia le classi dimensionali più piccole sono caratterizzate da più bassi livelli nella produttività media del lavoro nei confronti non solo delle classi medie e grandi, ma anche delle stesse classi piccole degli altri paesi considerati.

²⁴ Cfr. CANULLO, "Retribuzioni e occupazione", tab. 11.

TABELLA 8

OCUPAZIONE E PRODUTTIVITÀ NEGLI STABILIMENTI MANIFATTURIERI
CLASSIFICATI SECONDO LA DIMENSIONE

Dimensione degli stabilimenti (numero di addetti)	Italia 1971	Giappone 1969	Germania Occ. 1967	Regno Unito 1968	Stati Uniti 1967
<i>distribuzione % degli addetti</i>					
1-9	19	15	10	2	3
10-49	21	27	13	10	11
50-99	11	11	9	8	9
100-499	24	22	26	31	31
500-999	8	8	11	15	31
1000	17	17	31	34	33
<i>indici del valore aggiunto per addetto (totale manifatturiero Germania Occ. = 100)</i>					
	1967	1969	1967	1968	1967
1-19	51	63	73	81	237
20-49	53	73	86	76	221
50-99	62	80	88	76	223
100-199	70	90	92	78	236
200-499	77	110	103	83	252
500-999	87	134	129	90	274
1000	89	157	110	97	305

Fonte: elaborazione da MAZZONI, "Dimensione delle aziende", tabella 7 e tabella 9.

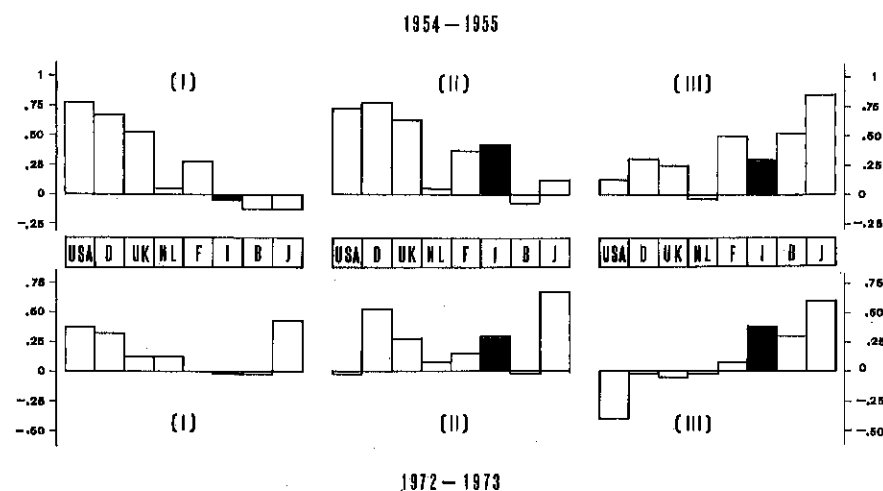
Il distacco di produttività a svantaggio delle imprese più piccole e la quota di occupati in esse utilizzati appaiono, in prima approssimazione, inversamente correlati con il livello di sviluppo di ciascun paese.²⁵ In altre parole, un paese come l'Italia, che si trova ad un livello di sviluppo ancora relativamente basso, è normale che sia caratterizzato da un dualismo nella sua capacità produttiva più marcato che nei paesi più avanzati. Ciò avviene, come è stato puntualizzato da Fuà,²⁶ essenzialmente perché in un'economia ritardata l'offerta di forze imprenditoriali moderne — in grado di operare con tecniche altamente produttive e di scegliere la dimensione d'impresa più con-

²⁵ Per maggiori precisazioni vedi FUÀ, "Sviluppo ritardato e dualismo", p. 80 e MAZZONI, "Dimensione delle aziende", p. 54.

²⁶ Cfr. FUÀ, "Sviluppo ritardato e dualismo", pp. 79-82.

veniente — è insufficiente. Vi è invece un alto numero di imprese pre-moderne ed a bassa produttività, incapaci di utilizzare tecniche migliori e strutture organizzative meno rudimentali e, di conseguenza, confinate ad operare principalmente su piccola scala²⁷ e nei settori tradizionali.

Fig. 3 - SALDI COMMERCIALI NORMALIZZATI $\frac{(X_j - M_j)}{(X_j + M_j)}$ PER TRE GRUPPI DI SETTORI PRODUTTIVI, DISTINTI IN BASE AL GRADO DI INNOVAZIONE TECNOLOGICA: (I) TECNOLOGIA AVANZATA, (II) INTERMEDIA, (III) MATURA (medie annuali, relative ad 8 paesi)



Fonte: Elaborazione da Conti, "La posizione dell'Italia".

Questo dualismo produttivo si rispecchia nella struttura del commercio internazionale, dove risulta che le economie a sviluppo ritardato tendono a rimanere specializzate nelle produzioni più standardizzate. Questo fenomeno può essere riscontrato nella figura 3, nella quale viene fornita una indicazione dell'evoluzione post-bellica nella specializzazione internazionale, utilizzando l'indice di Balassa del saldo commerciale normalizzato,²⁸ riferito ai tre gruppi in cui il commercio di manufatti viene solitamente distinto secondo la teoria

²⁷ Naturalmente, ciò non vuol dire che *sempre* la piccola dimensione si accompagna a basse produttività. Nei paesi più avanzati, la produzione su piccola scala è solitamente altamente produttiva, essendo limitata quasi esclusivamente a quelle attività per le quali questa dimensione è l'optimum. Cfr. FUÀ, *Sviluppo ritardato e dualismo*, p. 83.

²⁸ Cfr. BALASSA, *Trade liberalization*.

del ciclo del prodotto. Il confronto effettuato a distanza di venti anni rivela che vi è stata una tendenza generale, tra i paesi più industrializzati, a divenire meno specializzati nei manufatti prodotti con tecniche mature. Il Giappone è uno straordinario esempio di evoluzione nella specializzazione da merci che in prevalenza richiedono tecniche tradizionali a merci che utilizzano tecniche intermedie e nuove. Al contrario, l'Italia non mostra segni di un'evoluzione in tal senso ed appare ancora attardata su una prevalente specializzazione in prodotti tradizionali, contraddistinti da bassa crescita nella domanda mondiale, elevata concorrenza di prezzo, e nessuna possibilità di mantenere le preesistenti quote di mercato nelle esportazioni mondiali non appena il vantaggio comparato derivante da bassi costi del lavoro scompare.²⁹

Queste considerazioni implicano che il dualismo produttivo, con l'aggiunta della concorrenza internazionale, vincola la struttura dei redditi da lavoro e delle condizioni lavorative a rimanere anch'essa arretrata e dualistica. Difatti, ogni tentativo di ridurre il dualismo salariale esplicito, livellando verso l'alto le varie forme di disuguaglianza, finisce con il rimanere applicato solo a favore di quella parte della popolazione attiva che è occupata in strutture produttive ed organizzative capaci di raggiungere, di conseguenza, un più alto livello di produttività.

Per la parte restante dell'offerta di lavoro, quella che non è assorbita in attività con produttività sufficientemente elevata, vi sono essenzialmente due possibilità. Può restare disoccupata o può accettare lavori con remunerazioni e/o condizioni lavorative meno favorevoli, in imprese che evadono i regolamenti ufficiali.

Il sistema messo in pratica in Italia è attualmente una combinazione di queste due possibilità.³⁰ Solo una parte della disoccupazione è ufficialmente riconosciuta e direttamente sussidiata. Un'altra parte della forza lavoro potenziale è tenuta fuori dal mercato del lavoro nazionale, estendendo le possibilità di istruzione e di pensionamento e tradizionalmente (ma in minor misura oggi) incoraggiando l'emigrazione. Infine, vi è anche una considerevole quota della forza lavoro

²⁹ Risultati e conclusioni più dettagliate su questo aspetto sono forniti da CONTI, "La posizione dell'Italia". Queste caratteristiche della specializzazione italiana sono ancora più evidenti nei confronti dell'area CEE, come è dimostrato da FALCONE, "L'integrazione economica europea".

³⁰ Cfr. FUA, *Occupazione e capacità produttive*, p. 42, e "Sviluppo ritardato e dualismo", p. 85.

potenziale che viene utilizzata irregolarmente, senza rispettare la legge e gli accordi salariali, rivelando l'esistenza di un dualismo nascosto nelle possibilità offerte dal mercato del lavoro. È significativo che questo dualismo, mentre non è stato ufficialmente registrato, come si è visto in precedenza, è però largamente accettato ed indirettamente sostenuto. Un chiaro esempio di questa contraddizione è dato dallo Statuto dei lavoratori che in Italia offre una protezione contro i licenziamenti individuali che è maggiore di quella garantita in Francia e Germania Occidentale, ma che nello stesso tempo è meno estesa, non tutelando le unità produttive aventi meno di 15 dipendenti.³¹ Il risultato paradossale è che, da un lato, una parte dei lavoratori beneficia di garanzie di conservazione del posto di lavoro migliori che nei più sviluppati paesi della CEE, ma, d'altro canto, più del 20% dei lavoratori regolari e, naturalmente, tutti quelli irregolari non hanno in pratica alcuna tutela.

6. Conclusioni

La conclusione generale che si può trarre dai risultati commentati in questo lavoro conferma che l'Italia presenta ancora squilibri che sono tipici di un'economia a sviluppo ritardato. In particolare, il sistema produttivo appare caratterizzato da differenze di produttività tra imprese e settori maggiori di quelle esistenti nei paesi più avanzati. Ne consegue la tendenza ad alimentare un corrispondente dualismo nelle retribuzioni o, alternativamente, nelle condizioni di lavoro oppure, infine, una combinazione di entrambi. Il problema iniziale del basso tasso di attività ufficiale e di riflesso l'esistenza del lavoro nero trovano spiegazione, in ultima analisi, in questo "circolo vizioso" di natura strutturale. Da questo punto di vista, è possibile rendersi conto del perché l'economia italiana non appare ancora in grado di concretizzare tutte le richieste dei lavoratori ed in parte le vanifica attraverso alti tassi di inflazione, ricorrenti svalutazioni, ed emarginazione di una rilevante quota della forza lavoro potenziale dalle forme regolari di occupazione.

Nel complesso, emerge la visione di un sistema economico che ha pochi gradi di libertà per risolvere, nel breve-medio periodo, il

³¹ Cfr. ROMBO, "La disciplina dei licenziamenti".

contrasto tra le crescenti aspirazioni a migliori livelli di vita e le limitate possibilità offerte dallo sviluppo della sua capacità produttiva. A questo punto, il problema diviene quello di individuare i meccanismi che determinano l'evoluzione delle strutture organizzative ed imprenditoriali e di riflettere sulle politiche che i paesi a sviluppo ritardato possono concretamente attivare per sciogliere i loro nodi strutturali. Su questi temi, per i quali c'è carenza di studi approfonditi, il gruppo di Ancona ha avviato un'altra ricerca.

PIETRO ALESSANDRINI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- [1] ALESSANDRINI, P. (a cura di), *Lavoro regolare e lavoro nero*, il Mulino, Bologna, 1978.
- [2] ALESSANDRINI, P. (a cura di), *Struttura della forza lavoro e sviluppo economico*, il Mulino, Bologna, 1978.
- [3] ALESSANDRINI, P. (a cura di), *Consuetudine e aspetti normativi del lavoro*, il Mulino, Bologna, 1978.
- [4] ALESSANDRINI, P. (a cura di), *Costo del lavoro e occupazione*, il Mulino, Bologna, 1978.
- [5] ALESSANDRINI, P. (a cura di), *Retribuzioni, produttività, e prezzi*, il Mulino, Bologna, 1978.
- [6] ALESSANDRINI, P. (a cura di), *Specializzazione e competitività internazionale delg'Italia*, Bologna, 1978.
- [7] BALASSA, B., *Trade liberalization among industrial countries*, McGraw-Hill Co., New York, 1967.
- [8] CANULLO, G., "Retribuzioni e occupazione: differenziali per sesso ed età", in [4], pp. 107-166.
- [9] CANULLO, G. - MONTANARI, M.G., "Lavoro regolare e lavoro nero in alcuni comuni delle Marche", in [1], pp. 145-182.
- [10] CONTI, G., "La posizione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro", in [6], pp. 29-112.
- [11] CRIVELLINI, M., "Prezzi ed efficienza dei settori non esposti alla concorrenza internazionale", in [5], pp. 271-307.
- [12] CRIVELLINI, M. - ERCOLANI, P., "Livelli di sviluppo dei paesi europei: stime del reddito reale e confronti", in [5], pp. 143-178.
- [13] ERCOLANI, P., "Divari settoriali di reddito: la posizione relativa dell'Italia", in [5], pp. 209-270.
- [14] FALCONE, F., "L'integrazione economica europea e la sua influenza sulla struttura delle esportazioni italiane", in [6], pp. 113-186.

- [15] FUA, G., *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*, il Mulino, Bologna, 1976.
- [16] FUA, G., "Sviluppo ritardato e dualismo", in [5], pp. 75-90.
- [17] GALEAZZI, G., "Tassi di attività e sviluppo economico: un'analisi attraverso i paesi", in [2], pp. 105-212.
- [18] MAZZONI, R., "Dimensione delle aziende e produttività: un confronto internazionale per il ramo manifatturiero", in [5], pp. 31-73.
- [19] PETTENATI, P., *Illegal and unrecorded employment in Italy*, Report to the Working party on employment and unemployment statistics, OECD, February 1979.
- [20] ROBOTTI, L., "Tassi di attività e sviluppo economico in alcuni paesi industrializzati. Un'analisi storica", in [2], pp. 25-104.
- [21] ROMBO, M.A., "La disciplina dei licenziamenti: un'analisi comparata", in [3], pp. 133-181.
- [22] SALVATI, M., *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, il Mulino, Bologna, 1976.
- [23] SCHIATTARELLA, R., "Costo del lavoro e distribuzione del reddito: alcune osservazioni critiche", in [4], pp. 27-64.
- [24] SCHIATTARELLA, R., "Retribuzioni ed occupazione: i differenziali esterni e tra operai e impiegati nell'industria manifatturiera", in [4], pp. 65-106.